

Carlo Brambilla

MILANO «Si tratta di un'operazione di memoria indispensabile», dice il pittore Emilio Tadini. «Anche perché - aggiunge l'artista milanese - continuo a stupirmi di come possa essere successo che milioni di italiani che avevano appoggiato con vigore la lotta alla corruzione di dieci anni fa abbiano accettato passivamente la rimozione di quella realtà». Dunque il tema è il decennale di Tangentopoli. Dopo le manifestazioni attorno alle sedi di giustizia di Milano e Roma, è iniziato il conto alla rovescia anche per l'appuntamento milanese fissato al Palavobis sabato prossimo, 23 febbraio.

«Il giorno della legalità», lo hanno chiamato gli organizzatori. «La festa nostalgica delle manette», irride il centrodestra. Il comitato promotore (la proposta celebrativa è stata inizialmente avanzata dalla rivista Micromega e da Paolo Flores D'Arcais) cui hanno aderito molti personaggi della cultura e della società civile, fra i quali Roberto Benigni, Andrea Camilleri, don Luigi Ciotti, Antonio Tabucchi, Furio Colombo, Paolo Sylos Labini, respinge al mittente la provocazione: «Nessuna volontà di festeggiare le manette», si vuole invece affermare il principio che «la questione morale è questione fondamentale in uno Stato di diritto».

«Anche per la Cgil la legalità è un terreno sul quale esercitare la nostra azione anche in difesa della democrazia nel nostro Paese». Quello di Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro di Milano, è un «sì» all'iniziativa del decennale, definita «assolutamente importante». Un «sì» motivato. Spiega Panzeri: «Non si può far finta di niente quando è diffusa l'impressione generale che esista l'impunità per i potenti. Tuttavia sento l'esigenza fortissima che finalmente la politica si ponga il problema della guida delle iniziative che stanno nascendo nel Paese». L'appello è al centrosinistra: «Occorre un'opposizione matura capace di mettere in campo un progetto alternativo di società. Tocca alla sinistra indicare la direzione di marcia all'onda delle proteste dei giovani, degli studenti, della società civile. È urgente, anzi impellente farlo. Mancare l'obiettivo politico significa frantumazione. Non ne abbiamo bisogno».



«Abbiamo ancora voglia di legalità»

A dieci anni da Mani Pulite, Milano prepara il grande incontro di sabato prossimo



Emilio Tadini:
Un'operazione di difesa della memoria è oggi indispensabile



Vincenzo Consolo:
Caro Rutelli, non siamo "artisti" pazzerevoli, il risveglio della società civile è positivo



Antonio Panzeri:
La legalità è un terreno per difendere la democrazia



l'intervista

Fernanda Pivano
scrittrice

Oreste Pivetta

MILANO Fernanda Pivano, ottantatré anni, una storia "americana" alle spalle (dalla tesi di laurea su Melville agli incontri con Hemingway, Kerouac, Ginsberg, Bukowski), continua a battersi per vivere questo paese, critica osservatrice delle sue cose politiche, anche se mi ripete mille volte di sentirsi «proprio ignorante in politica».

Fernando Pivano, ci sarà?

«Ci sarà. Sino a che si può parlare senza andare in prigione, credo che si debba parlare. Maggiore è la comunicazione, maggiore è la possibilità di risolvere i problemi...».

Ha paura della prigione?

«Ne so qualcosa. Il ventennio fascista l'ho vissuto tutto. Non era una dittatura da operetta».

Ma lei teme un'altra dittatura?

«Bisogna preoccuparsi, anche quando si intravede appena il lontanissimo spettro di una eventuale

Un vuoto spaventoso di memoria
Il ruolo nefasto di certa televisione
L'incapacità della politica

dittatura». **Siamo cauti nei giudizi. Comunque ci sarà sabato?**

«Mi sento di partecipare per difendere i giudici e quelle due o tre possibilità di giustizia che ci restano».

Andrebbe anche a Roma, con Fassino e la Quercia?

«Mi sembra una cosa molto bella».

Torniamo alla dittatura. E dopo?

«Dopo ho preso a soffiare il vento della liberazione. Ci siamo messi tutti a lavorare con gran passione

per la rinascita. E dopo ancora ci siamo trovati a combattere tra la Democrazia cristiana e la mafia, che si è infiltrata dappertutto. La situazione s'è fatta drammatica, la mafia ancora domina con la sua cultura, che è diffusa. La mafia si rivolge a chi ha ambizioni di potere, a chi aspira a una cattedra, a conquistare una presidenza, e offre le sue soluzioni, presenta i suoi patti. Non tutti s'accomodano. Qualcuno se la cava, non so come se la cava».

Eppure sono state combattute tante battaglie...

«Che si sono rivelate inefficaci. Pensa a quei poveri cristi di carabinieri che ci hanno rimesso la vita».

Ti rattrista il pensiero di queste sconfitte?

«Orrendamente. Ci sono voluti migliaia di morti per salvare il paese dalla dittatura fascista...».

Si dimentica tutto. Troppi non sanno o non ricordano. Per colpa di chi?

«L'incapacità degli ultimi cicli di governo è stata terribile. La gente si è sentita indifesa. Quando ci si accorge di vivere uno stato di debolezza, si può anche chiedere l'intervento della forza, illudendosi che

dia la felicità e invece rappresenta solo un sopruso. Stiamo vivendo una grave crisi, la gente non si sente più protetta dalla politica».

Poi c'è una cultura diffusa che ha tutti i segni del qualunquismo, una cultura senza memoria, senza storia...

«Un vuoto spaventoso di memoria. Pare che certe cose, a partire dalla nostra storia recente, non si sappiano più. La televisione ha svolto un ruolo nefasto. Non mi stancherò mai di ripeterlo: è scandaloso quello che succede nei programmi della televisione».

Che si può fare?

«Ci vorrebbero degli uomini. Furio Colombo dà qualche speranza, ma l'organizzazione della politica non tiene conto dei valori personali».

Sabato più che i politici conterranno le persone. Che cosa rappresenta Mani Pulite?

«L'idea che in un certo momento della nostra vita abbiamo provato a respirare aria pulita. Che cosa sia successo poi e che cosa stia accadendo, abbiamo visto. Ma almeno si provò a cambiare. Era tutto molto romantico...».

Romantico? Si potrebbe frantendere...

«No, no. Metti proprio romantico. Mani pulite dimostrò che anche le azioni romantiche servono e a volte danno dei frutti. Ad esempio ci siamo sentiti tutti più liberi».

Liberi, nel senso che per giustizia potevi assistere anche all'arresto di un corrotto. Nella sua personale storia di Mani Pulite, ricorda episodi o personaggi particolari?

«Il mio incontro con Di Pietro, che mi parve una persona mossa esclusivamente dalla passione. Allora, quando lo vidi, gli dissi: lei mi sembra un po' John Wayne. E lui: non mi piace John Wayne che ammazza gli indiani. Mi raccontò anche che al Palazzo di giustizia lo snobbavano un po' per quel suo italiano dialettale, ma che gli avevano dato un computer in una stanzetta e su quel computer cominciò a lavorare... Non so che cosa gli sia successo dopo. Si è dato alla politica e ai suoi compromessi. Vorrei anche ricordare quel collega fotografo che aveva immortalato sotto l'insegna del ristorante "I due ladroni" uno di quei potenti appena uscito dal carcere perché lamentava non so quale malattia».

Intanto scrivi?

«Negli Stati Uniti hanno girato un documentario, sulla mia vita, regista Luca Facchini. Sto scrivendo una specie di diario, per ricordare le impressioni di quella mia esperienza. Poi sto preparando la mia biografia. Non ho molto tempo».

Almeno si provò a cambiare

«Le azioni romantiche talvolta danno i frutti e noi ci siamo sentiti tutti più liberi. Almeno si provò a cambiare».

Tadini insiste nella denuncia, «i principi di giustizia sono stati rinnegati se non addirittura cancellati», ma anche lui rifiuta scorciatoie e semplificazioni, rivolgendosi a Nanni Moretti: «Denunciare ritardi e incapacità va bene, ma non si deve ridurre tutto a una questione di leadership». Lo scrittore Vincenzo Consolo tratteggia il significato profondo di una protesta che «deve servire anche da sprone ai politici». Sottolinea: «È forse la prima volta che ciò avviene così chiaramente».

Anche perché siamo in molti a sentire una forte inquietudine per quanto sta capitando, col Governo che non perde occasione per mortificare le basilari regole della convivenza civile e anche della democra-

zia, con questa aggressione continua alle leggi e ai magistrati». L'artista Tadini si meraviglia della «rimozione della realtà di tangentopoli avvenuta nelle coscienze di milioni di italiani». Al suo meravigliarsi gli risponde lo scrittore Consolo spiegando: «In questo Paese la legalità è mal sopportata, così i magistrati che fanno il loro dovere diventano giustizieri, chi appoggia i magistrati diventa giustizialista. E scatta una specie di "effetto da plebe manzoniana", con la gente che si adegua, trasformando in vittime gli inquisiti e i colpevoli». Ma Consolo è sicuro: «Questo risveglio della società civile è confortante e i politici non devono irritarsi troppo. Caro Rutelli chi manifesta, gli intellettuali, gli "artisti", come li hai definiti tu, i due-tremila manifestanti non sono dei pazzerevoli in cerca di avventure». Il monito è chiaro: sui principi non si discute, occorre sostenerli con la massima unità. Anche Antonio Di Pietro, fra i promotori della manifestazione, mostra assoluta sicurezza: «Ho fatto il magistrato non il delinquente. I messaggi che vengono diffusi contengono disprezzo. Mi descrivono come un assassino o un terrore, ma io so di aver fatto solo il mio dovere. E con la manifestazione di sabato a Milano dimostreremo che molti cittadini sono ancora vicini a Mani Pulite». Poi l'ex Pm punta l'indice sulla politica: «Se dopo tanti anni siamo ancora qui a parlare di tangenti allora vuol dire che non si sono risolte né le cause né gli effetti di Tangentopoli. Da tempo ci si esercita a fare in modo che non si celebrino più i processi e che siano delegittimati i giudici».



A ottantaquattro anni, pronta a «parlare finché si può parlare senza finire in prigione»

«Verrò anch'io a difendere i giudici e quell'aria pulita»

Ambotta (An), ai vertici di una società informatica per la pubblica amministrazione in Friuli Venezia Giulia, si è dovuto dimettere dopo la scoperta di un messaggio di raccomandazione

Per un'e-mail il «camerata Gilberto» ha perso la faccia

Adesso nega e minaccia esposti alla Procura, dopo aver fatto ricorso ai consigli dell'avvocato Roberto Adamo del Foro di Roma. Ma in un primo momento in quella maledetta email aveva riconosciuto la sua firma, la stessa che lui usava spesso apporre alle sue lettere: «Camerata Gilberto». Poi, visto che le cose si mettevano male, il legale l'ha convinto a disconoscere ogni paternità del documento. Oggi si è dimesso dagli incarichi pubblici e conduce una battaglia solitaria, avendolo il partito subito isolato. È la triste storia di Gilberto Ambotta, ex pilota (leggiamo su «Il Piccolo»), giornalista, iscritto al Msi e poi ad An da oltre vent'anni, che giovedì scorso era stato nominato vicepresidente della società informatica Insiel (software per la pubblica amministrazione, con uffici in tutta la regione Friuli Venezia Giulia), e venerdì

si era già dimesso, oltre ad autosospendersi dal suo partito.

Il fatto è che un'interpellanza in Consiglio regionale presentata dal ds Nevio Alzetta aveva gettato una luce inquietante sulle pratiche e gli appetiti di An in regione. Alzetta era entrato in possesso di una email, firmata appunto dal «camerata Gilberto», inviata il 12 dicembre scorso all'assessore regionale all'Ambiente Paolo Ciani (An). Con tono amichevole e confidenziale il «camerata» segnalava che «c'è la necessità di chiudere la nomina per la vicepresidente dell'Insiel», che c'era in prospettiva «un vantaggio che ne potremmo trarre su tutti gli enti locali regionali», che per farlo «i tempi sono maturi», che bisognava assicurare «la presenza qualificata di An nelle stesse società» al fine del «mantenimento di un controllo politi-

co». Sì, perché il camerata Gilberto segnalava che a lui andava bene quella vicepresidenza (che poi, anche se solo per qualche ora, ha ottenuto), ma che c'erano ben altre nove società in regione con cariche in scadenza: il Consorzio per l'aeroporto, la Finet, la Friulia, il Mediocredito, l'Informest, il Frie, l'Agenzia per la promozione turistica, l'Area di Ricerca, l'Ezit. Visto che nella missiva si parlava di «controllo politico» e altre amenità del genere, il ds Alzetta ha indirizzato copia dell'interpellanza anche alla Procura della Repubblica.

La reazione del camerata Gilberto è stata dapprima alquanto confusa. Ha detto che gli avevano rubato documenti riservati dalla borsa, ma visto che questo costituiva un'ammisione di paternità della lettera, ha subito denunciato che qualcuno aveva inviato l'e-mail in

suo nome. Sì, al suo amico Paolo Ciani aveva inviato una lettera, ma era solo un promemoria sull'Insiel. Quanto alla firma, chiunque avrebbe potuto apporla al suo posto: nella località di Casiacco di Vito d'Asio, dove ha sede l'Unione dei Comuni dell'Alto Friuli per la quale lavora, non c'è password né casella postale riservata. E poi lui si firma sempre «camerata»: «Sono stato anche all'anniversario della marcia su Roma, a Predappio...». Poi è arrivato l'avvocato: «Il dottor Ambotta smentisce di aver mai formulato e inviato lo scritto in questione e fa presente come l'e-mail sia stata inoltrata da un account privo di password». Ci dev'essere una mente machiavellica, in quel di Vito d'Asio. I camerati la stanno ancora cercando.

g.v.